

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Gv 6,24-35) XVIII domenica Tempo Ordinario anno B

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Letture: Esodo 16, 2-4.12-15 Efesini 4, 17.20-24 Giovanni 6, 24-35

Un esegeta ha sostenuto che il grande discorso di Cafarnaio fosse un midrash, cioè un'omelia pasquale, destinata a commentare e ad illuminare la Pasqua cristiana, nuovo e definitivo esodo di Cristo e della Chiesa verso la libertà piena e totale. È certo, comunque, che la pericope evangelica odierna si pone di sua natura come una rilettura eucaristica e cristologica della famosa narrazione esodica della manna (**prima lettura**). Già il libro della Sapienza aveva operato un simile processo di reinterpretazione nella sezione dedicata alla meditazione sapienziale sull'esodo (cc. 11-19): «Sfamasti il tuo popolo con un cibo degli angeli, dal cielo offristi loro un pane già pronto senza fatica, capace di procurare ogni delizia e soddisfare ogni gusto» (Sap 16, 20). È ovvio, quindi, che il punto di partenza per la nostra riflessione debba essere il brano di Es 16. Gv **evoca ben 13 volte la figura di Mosè e nell'arco del discorso di Cafarnaio la manna è presente cinque volte come simbolo di riferimento del «pane di vita»** (vv. 31.32.49.50.58). Già il Sal 78,25 la chiamava «pane degli angeli», mentre il Sal 105, 40 la definiva «pane del cielo» proprio per la sua qualità di dono divino. Anche la narrazione di Es 16, 4 usa l'espressione «pane dal cielo» invitando così il lettore a superare la semplice curiosità scientifica sulla manna come prodotto di un arbusto del deserto sinaitico, la *tamerix mannifera* dalla cui corteccia incisa si coagulerebbe questo liquido a forte potere nutritivo. **La manna è, invece, per la Bibbia un simbolo complesso.** È segno **della prova**, cioè della verifica delle scelte che Israele sta compiendo nel deserto: se starà sulla via proposta da Dio, il popolo non sarà abbandonato («io lo metto alla prova per vedere se cammina o no secondo la mia legge», v. 4). È **segno della parola di Dio**: «Ti ha nutrito di manna... per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8, 2-3). Proprio perché scende dal cielo, sede mitica dell'abitazione di Dio, la manna è segno miracoloso dell'amore di Dio, come ci hanno già suggerito Sap 16, 20; Sal 17, 25; 105, 40. Nella tradizione giudaica, infine, **la manna è il cibo dell'epoca messianica ed escatologica**: «Quelli che onorano il vero ed eterno Dio nell'era messianica banchetteranno con pane dolce dal cielo stellato» (Oracoli Sibillini III, 48-49). Siamo giunti così alla riflessione giovannea (**vangelo**). Gesù inizia con una vigorosa contrapposizione: al «cibo che perisce» (il pane) egli oppone «il cibo che dura per la vita eterna» (il «segno», cioè il valore teologico del gesto compiuto). La stessa sintesi era stata avanzata

nel dialogo con la Samaritana: all'acqua che genera ancora sete si opponeva «l'acqua che zampilla per la vita eterna» (4, 14). Esiste, quindi, una lettura superficiale, anche se valida, del gesto della moltiplicazione dei pani: è quella del «presente», cioè del dono concreto, materiale ed immediato che sfama un'esigenza fisica. **Ma esiste pure una lettura profonda e teologica:** Cristo nel battesimo ha ricevuto su di sé il «sigillo» del Padre (1, 33; 10, 36) **ed è divenuto il Rivelatore-Salvatore per eccellenza dell'uomo intero.** Questa è la lettura del «futuro» («vi darà», v. 27) escatologico che in Cristo è già iniziato.

All'antitesi dei cibi segue quella delle opere (vv. 30-34). Mosè si era legittimato davanti ad Israele come profeta attraverso l'«opera» della manna; Gesù quale «opera» può addurre come testimonianza della sua missione divina? Gesù accetta la sfida e con una dichiarazione arida proclama la sua superiorità su Mosè proprio perché la sua «opera» è testimoniata da un «pane vero, disceso dal cielo» e fonte della vita divina per il mondo intero. È il Cristo stesso questo pane che esaurisce la funzione di ogni altro cibo spirituale, è lui che estingue la fame e la sete di vita che ogni uomo porta dentro di sé. Giungiamo così al punto risolutivo delle antitesi, **l'autoproclamazione del v. 35.** Alludendo alla definizione esodica di Dio («Io sono colui che sono», Es 3, 14), Gesù presenta la sua divinità: **«Io sono il pane della vita».** Il cuore, quindi, del brano, è cristologico; l'uomo imprigionato nella sua debolezza non deve più cercare una salvezza limitata e relativa ma accorrere al Cristo per non avere più fame e sete. Infatti, riferendosi al cibo della sapienza divina (Sir 24, 21), Gesù si presenta come sazietà e pace per chi «viene a lui» e per chi «crede in lui» (v. 35).

Un contrasto è anche alla base della **seconda lettura** sempre desunta dalla lettera agli Efesini: l'uomo vecchio, simbolo del passato di peccato, di solitudine e di miseria, cede il passo nell'esperienza battesimale all'uomo nuovo, creatura trasformata «nella giustizia e nella santità vera» (4, 23). Due vie, due esistenze, quasi due esseri si contrappongono. La catechesi battesimale che la Chiesa continuamente annuncia («avete imparato», v. 20) è un invito a cancellare per sempre questa opposizione facendo nascere la nuova creatura. Scriveva Paolo ai cristiani della città di Colossi nell'Asia Minore: «Deponete ira, passione, malizia, maldicenza e parole oscene dalla vostra bocca. Vi siete infatti spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena conoscenza, ad immagine del suo Creatore» (3, 8-10).

Prima lettura (Es 16,2-4.12-15)

Dal libro dell'Esodo

In quei giorni, nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne. Gli Israeliti dissero loro: «Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine».

Allora il Signore disse a Mosè: «Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina o no secondo la

mia legge. Ho inteso la mormorazione degli Israeliti. Parla loro così: “Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore, vostro Dio”». La sera le quaglie salirono e coprirono l'accampamento; al mattino c'era uno strato di rugiada intorno all'accampamento. Quando lo strato di rugiada svanì, ecco, sulla superficie del deserto c'era una cosa fine e granulosa, minuta come è la brina sulla terra. Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: «Che cos'è?», perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: «È il pane che il Signore vi ha dato in cibo».

Salmo responsoriale (Sal 77)

Donaci, Signore, il pane del cielo.

Dal Vangelo secondo Giovanni

Ciò che abbiamo udito e conosciuto
e i nostri padri ci hanno raccontato
non lo terremo nascosto ai nostri figli,
raccontando alla generazione futura
le azioni gloriose e potenti del Signore
e le meraviglie che egli ha compiuto.

Diede ordine alle nubi dall'alto
e aprì le porte del cielo;
fece piovere su di loro la manna per cibo
e diede loro pane del cielo.

L'uomo mangiò il pane dei forti;
diede loro cibo in abbondanza.
Li fece entrare nei confini del suo santuario,
questo monte che la sua destra si è acquistato.

Seconda lettura (Ef 4,17.20-24) Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Fratelli, vi dico e vi scongiuro nel Signore:
non comportatevi più come i pagani con i loro
vani pensieri.

Voi non così avete imparato a conoscere il
Cristo, se davvero gli avete dato ascolto e se
in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è
in Gesù, ad abbandonare, con la sua condotta
di prima, l'uomo vecchio che si corrompe
seguendo le passioni ingannevoli, a
rinnovarvi nello spirito della vostra mente e a
rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio
nella giustizia e nella vera santità.

Vangelo (Gv 6,24-35)

IO-SONO IL PANE DELLA VITA Gv 6,22-47 Traduzione letterale di Silvano Fausti

6,22 Il giorno dopo la folla
rimasta al di là del mare
vide che non c'era là altra barchetta
se non una sola
e che Gesù non era entrato
con i suoi discepoli nella barca,
ma i suoi discepoli se ne erano andati da soli.
23 Altre barche[tte] vennero da Tiberiade
vicino al luogo
dove mangiarono il pane
dopo che il Signore aveva reso grazie.
24 Quando dunque la folla vide
che Gesù non era là, né i suoi discepoli,
essi entrarono nelle barchette
e andarono a Cafarnao

In quel tempo, quando la folla vide che Gesù
non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì
sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao
alla ricerca di Gesù. Lo trovarono di là dal
mare e gli dissero: «Rabbi, quando sei venuto
qua?».

Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi
dico: voi mi cercate non perché avete visto
dei segni, ma perché avete mangiato di quei
pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il
cibo che non dura, ma per il cibo che rimane
per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi
darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo
il suo sigillo».

Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo
compiere per fare le opere di Dio?».

Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che
crediate in colui che egli ha mandato».

Allora gli dissero: «Quale segno tu compi
perché vediamo e ti crediamo? Quale opera
fai? I nostri padri hanno mangiato la manna
nel deserto, come sta scritto: "Diede loro da
mangiare un pane dal cielo"». Rispose loro
Gesù: «In verità, in verità io vi dico: non è
Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il
Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello
vero. Infatti il pane di Dio è colui che
discende dal cielo e dà la vita al mondo».

Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre
questo pane». Gesù rispose loro: «Io sono il
pane della vita; chi viene a me non avrà fame
e chi crede in me non avrà sete, mai!».

per cercare Gesù.

25 E, trovatolo al di là del mare,
gli dissero:

Rabbi,
quando sei venuto qui?

26 Rispose loro Gesù e disse:

Amen, amen vi dico:
mi cercate non perché vedeste dei segni,
ma perché mangiaste dei pani
e foste saziati.

27 Operate non per il cibo che perisce,
ma per il cibo che dimora per la vita eterna,
quello che il Figlio dell'uomo vi darà.

Su di lui infatti il Padre
pose il suo sigillo.

28 Allora gli dissero:
Che facciamo
per operare le opere di Dio?
29 Rispose Gesù e disse loro:
Questa è l'opera di Dio,
che crediate a colui
che egli inviò.
30 Allora gli dissero:
Ma che segno fai tu,
perché vediamo e crediamo in te?
Cosa operi?
31 I nostri padri mangiarono la manna nel
deserto,
come sta scritto:
Pane dal cielo
diede loro da mangiare.
32 Allora disse loro Gesù:

Amen, amen vi dico:
non Mosè ha dato a voi il pane dal cielo,
ma il Padre mio dà a voi il pane dal cielo,
quello vero.
33 Il pane di Dio infatti è
colui che scende dal cielo
e dà vita al mondo.
34 Allora gli dissero:
Signore,
dacci sempre questo pane!
35 Disse loro Gesù:
Io-Sono
il pane della vita.
Chi viene a me
non avrà più fame
e chi crede in me
non avrà più sete.

Per entrare nel testo

“*Io-Sono il pane della vita*”, dice Gesù alla folla che è accorsa da lui. Il suo è un linguaggio “mistico”; illustra infatti un “mistero”, quello dell’eucaristia, centro della fede cristiana. Mistica e mistero evocano per noi qualcosa che sa di magia e irrealtà. Ma questa non è che una deviazione, purtroppo facile, del grande destino dell’uomo: l’uomo è di sua natura un mistico, alla ricerca del mistero celato in ogni cosa. Per lui infatti ciò che vede è da capire e interpretare: è un segno del cui significato lui solo tiene in mano la chiave. L’universo è un libro aperto, che è tale se qualcuno lo sa leggere. Nell’uomo il segno trova il suo significato, la realtà la parola che la fa venire alla luce. In lui giunge a compimento l’opera della creazione, che ritrova quella parola dalla quale e per la quale fu fatta.

Quando Gesù afferma di essere il pane della vita, ovviamente dice una metafora. Metafora significa che “porta al di là”. Il linguaggio è sempre metaforico: porta al di là di se stesso, sino alla realtà da capire e da comunicare. Se non siamo dei mistici che colgono il mistero dei segni, non siamo ancora essere umani; sentiamo solo dei suoni che associamo a un oggetto o a una serie di oggetti, come fa anche il nostro cane. Una certa mentalità positivista non va oltre questo livello, anche se conosce molte più associazioni, che le permettono di dominare, ma non certo di capire il mondo.

Gesù dice che il pane, simbolo della vita, è lui, il Figlio che ama il Padre e i fratelli. La vita dell’uomo infatti è costituita da quelle relazioni di amore che la rendono umana e vivibile: “Chi non ama dimora nella morte” (1Gv 3,14b). Gesù applica a sé le caratteristiche del pane, che è insieme dono del cielo e frutto di lavoro: umile e utile, appetibile e disponibile, semplice e gustoso, faticoso e gioioso, forza di chi lo assimila e comunione tra chi lo mangia.

Le folle cercano Gesù perché hanno mangiato. Vogliono garantirsi la vita materiale; non hanno ancora capito che la vita dell’uomo è entrare in relazione con lui e vivere come lui, il Figlio che si fa pane per i fratelli. Non desiderano tanto lui, quanto ciò che da lui viene; e vogliono impadronirsi della sorgente del pane. Sono come i polli, che vanno dietro alla massaia per amore del becchime. Sono ancora animali, intenti al cibo che perisce. Ignorano il pane che non perisce, quello che mette in comunione con Dio e con gli uomini.

Israele, il primo giorno che entrò nella terra promessa, disse: “Che buono Dio!”; e danzò e tacque di stupore. Il secondo giorno disse: “Che buono Dio, che ci ha dato la terra!”; e cantò e guardò con gioia il cielo e la terra. Il terzo giorno disse: “Che buona la terra che Dio ci ha dato!”; e guardò con piacere la terra e il cielo. Il quarto giorno disse: “Che buona la terra!”; e guardò con avidità la terra. Il quinto giorno tacque, dimenticò il Padre e guardò con invidia il vicino. Nel sesto giorno ognuno cominciò a litigare con il fratello, per ampliare i propri confini. Così ebbe inizio, e continuò, tutto ciò che leggiamo nei libri di storia e sui giornali: furti e omicidi, imbrogli e

menzogne, violenze e ingiustizie, oppressioni e mali di ogni tipo. Il giardino divenne deserto e tutti finirono in esilio, senza terra, senza Padre e senza fratelli.

Il pane che Gesù vuol darci è quello del settimo giorno, che ci riporta dal deserto al giardino, dall'esilio alla patria. Questo pane è la sua stessa vita: il suo amore di Figlio per il Padre e per i fratelli. Solo questo ci mantiene liberi e ci fa abitare in tranquillità la terra (cf. Lv 25,18s).

Ad ogni uomo il Signore ha fatto tre doni. Il primo è l'universo intero, il secondo è il suo proprio io, il terzo è Dio stesso. Fine di ogni dono infatti è il dono di sé. Tutto gli è dato gratuitamente, senza che faccia nulla; sta però a lui riceverlo con gratitudine e vivere in esso il dono che Dio gli fa di se stesso.

Il pane alimenta la vita, ma non è la vita. La vita è accogliere il mondo e il proprio io come dono d'amore di Dio. La relazione con lui è la felicità che ognuno desidera: la vita eterna è dire sì a chi da sempre è sì per ogni sua creatura.

Chi fa del pane, di se stesso o di qualunque altra cosa, compresa la legge e l'alleanza, il proprio feticcio, è come uno che si innamora dell'anello di fidanzamento e non di chi gliel'ha dato. Allora ciò che è segno perde il suo significato, ciò che è mezzo diventa fine: la vita si riduce a un accumulo di segni senza significato e di mezzi senza scopo. Si mangia pane che perisce. Anzi, pane avvelenato, che fa perire.

Il pane, che Gesù ha "preso rendendo grazie e distribuendo", è lui stesso, il suo corpo dato per noi. In quanto "pane", egli ci conferisce la sua vita di Figlio; "mangiarlo" significa assimilarlo, o meglio, esserne mangiati e assimilati, per vivere di lui e come lui. Nel dialogo sono strettamente intrecciati il pane e la fede in Gesù.

In un lungo discorso che occupa il resto del capitolo, Gesù spiega cos'è questo pane (vv. 22-47) e come lo si mangia (vv.48-58). Più che un discorso è, come sempre in Giovanni, un dialogo tra la Parola e noi che ascoltiamo. Nel dialogo escono le varie reazioni, che alla fine determinano la presa di posizione nei confronti di Gesù: o si decide per lui o ci si recide da lui, che solo ha la parola di vita eterna (vv. 59-71).

Il testo è unitario e articolato, con una progressione continua ma graduale, verso un livello sempre più alto.

Questa prima parte inizia con la folla che, non trovando più né Maestro né discepoli, va in cerca di Gesù (vv. 22-24). Quando lo trovano, Gesù li rimprovera di cercarlo per il pane che perisce e li esorta a darsi da fare per quello che non perisce, che porta su di sé il sigillo del Padre (vv. 25-27). Per procurarsi questo pane bisogna credere in lui (vv. 28-29). Alla richiesta di un segno, simile alla manna, perché possano credere in lui (vv. 30-31), Gesù risponde che la manna del deserto, come il pane che hanno appena mangiato sul monte, è segno del vero cibo che viene dal Padre: il dono del Figlio che dà la vita al mondo (vv. 32-33). Alla domanda di avere questo pane, Gesù rivela: "Io-Sono il pane della vita", che sazia pienamente la fame e la sete dell'uomo (vv. 34-36), perché è il Figlio che fa la volontà del Padre, testimoniando il suo amore per i fratelli sino a dare la vita; aderire a lui è avere la vita eterna (vv. 37-40). Per credere in lui bisogna superare "lo scandalo" della sua carne, nella quale si compie ogni dono di Dio all'uomo (vv. 41-47).

Gesù cerca di far cogliere, a folla e discepoli, il "sovrappiù" del pane che hanno mangiato. Ci sono due modi opposti di considerare il cibo, che sono due modi opposti di vivere: l'animale lo fa oggetto di preda e lo contende al vicino, il figlio lo prende come dono d'amore del Padre e lo condivide con il fratello. Il primo nega l'umanità dell'uomo: gli dà fame di sempre altro pane che, lungi dal saziarlo, lo fa morire, rendendo impossibile la vita sulla terra. Il secondo realizza la sua umanità: lo sazia, rendendolo figlio del Padre e fratello di tutti. La nostra esistenza quotidiana può essere un inferno o un paradiso: possiamo vivere da *homo homini lupus*, oppure da *homo homini Deus!*

Gesù dice di sé: "Io-Sono il pane della vita". È infatti il Figlio che comunica ai fratelli la vita del Padre, il suo amore. Questo non è qualcosa di impalpabile e vago, ma il modo concreto di "mangiare il pane", ogni pane: invece di consumarlo in solitudine, lo si condivide con i fratelli attorno alla mensa del Padre, "prendendo, rendendo grazie e distribuendo".

La Chiesa vive in pienezza sempre maggiore il "sovrappiù" del pane che ha raccolto nel dono di Gesù. Facendone memoria, compie un continuo esodo da un egoismo che disumanizza a un amore che divinizza l'uomo, dandogli la sua vera identità di figlio nel Figlio.

Letture del testo

v. 22: *Il giorno dopo la folla rimasta al di là del mare, ecc.* La folla è rimasta sul luogo del pane, in attesa del seguito di ciò che aveva sperimentato. Si accorge però che l'unica barca, sulla quale Gesù era venuto con i suoi discepoli, non c'è più. Il Maestro è scomparso da solo sul monte per non diventare re; i discepoli nel frattempo se ne sono andati per conto loro, delusi della sua assenza. Gesù, discepoli e folla, uniti nel dono del pane, sono ora separati tra di loro.

Il testo, un po' complesso nella formulazione, può sembrare superfluo: ai fini del racconto basta il v. 24. In realtà sottolinea bene lo smarrimento della folla che non sa più dove trovare il Signore quando la sua comunità abbandona "il luogo" del pane. È lo sconcerto di chi vede noi, suoi discepoli, lontani da quel pane che ci fa testimoni del Signore.

Nei vv. 22-24 si parla quattro volte di "barca". L'attenzione è tutta sulla barca dei discepoli, scomparsa senza il Maestro, e sulle altre barche che vengono per cercare Gesù.

v. 23: *altre barche[tte] vennero da Tiberiade, ecc.* Anche altra gente ha saputo ciò che è capitato e accorre sul "luogo" del pane. Ci si aspetta una ripetizione dell'evento. Ma il Signore non viene incontro alle loro attese. Attorno al pane Giovanni concentra le tre tentazioni che i sinottici pongono nel deserto, dopo il battesimo di Gesù: quella del pane (cf. v. 5s), quella del potere (v. 15) e ora quella di un segno dal cielo (v. 30).

mangiarono il pane dopo che il Signore aveva reso grazie. Con un linguaggio, che per il lettore è chiaramente eucaristico, si riferisce in sintesi ciò che è accaduto il giorno prima: "mangiare il pane" (non i pani!) e "rendere grazie". Gesù è chiamato "il Signore", cosa eccezionale fuori dal discorso diretto (solo qui e in 11,2; 20,20; 21,12). Nel dono del pane infatti il popolo saprà chi è il Signore suo Dio (cf. Es 16,12b).

v. 24: *quando dunque la folla vide ecc.* La folla, venuta sul "luogo", vede che non c'è né Gesù né i suoi discepoli: non trova ciò che attende. Allora torna a Cafarnaò, da dove era partita. Lì, come da una mano invisibile, sono riuniti quelli che hanno partecipato al dono del pane. Il dialogo, che Gesù farà con loro nella sinagoga, li porterà a cogliere il significato di ciò che era avvenuto il giorno prima.

per cercare Gesù. La folla cerca Gesù, come già i primi due discepoli (1,38) e poi Giuda e la Maddalena (18,8; 20,15). La ricerca ha esito diverso, secondo lo spirito che la muove: può portare a dimorare presso di lui e abbracciarlo, oppure a rapirlo e tradirlo.

v. 25: *trovatolo al di là del mare.* Nel suo lavoro di liberazione dei fratelli, il Figlio è paziente con loro: li conduce nell'esodo, ma li segue e si fa trovare anche nel controesodo.

gli dissero. È la prima volta che la folla parla con Gesù. Il pane del Figlio, di cui tutti abbiamo bisogno, ci fa tutti suoi interlocutori.

quando sei venuto qui? Cercano di conoscere i movimenti di Gesù. Vogliono, se non possedere, almeno controllare la sorgente del pane.

v. 26: *amen, amen vi dico.* Gesù non risponde alla loro domanda, ma a ciò che la muove. Sposta l'attenzione a un altro livello: è il Signore che parla, con l'intento di raddrizzare l'ambiguità della loro ricerca.

mi cercate. Cercare Gesù è cercare il pane, la vita.

non perché vedeste dei segni, ecc. Si può cercare Gesù solo perché garantisce il pane materiale per sopravvivere, oppure perché si è visto nel pane il "segno" di lui che si dona. Si può cercare il dono del Signore oppure il Signore del dono. Gesù vuol "e-ducarli" (e-ducare = *e-ducere*, tirar fuori: questo è il vero esodo!) dal loro orizzonte egoistico perché accolgano il suo amore.

v. 27: *operate non per il cibo che perisce.* L'uomo è chiamato a "coltivare e custodire" la terra (Gen 2,15), a faticare, dopo il peccato, per procurarsi il pane (cf. Gen 3,17b-19). Ma questo pane perisce, come anche chi lo mangia.

ma per il cibo che dimora per la vita eterna. La vita dell'uomo infatti è la comunione con Dio (Dt 30,19s). Questa è data a chi, nel suo lavoro quotidiano, opera secondo la sua parola. Il cibo che dà la vita è l'ascolto della "legge di vita e di intelligenza" (Sir 45,5). L'uomo infatti non vive di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca del Signore (cf. Dt 8,3). "Non le diverse specie di frutti nutrono l'uomo, ma la tua parola conserva quelli che credono in te" (cf. Sap 16,26); "Quanto sono dolci al mio palato le tue parole: più del miele per la mia bocca" (Sal 119,103). Il vero cibo dell'uomo, che lo distingue dall'animale, è la parola, che dà senso ad ogni realtà e crea relazione tra le persone. Per questo dice la Sapienza: "Venite e mangiate il mio pane", "abbandonate la stoltezza e vivrete" (Pr 9,5s).

Il cibo di cui si parla non è un'ambrosia o un nettare che garantisce l'immortalità; è invece un modo concreto di vivere il pane di ogni giorno, come parola d'amore scambiata con il Padre: è il dono dello Spirito, che ci fa vivere da figli e da fratelli.

quello che il Figlio dell'uomo vi darà. Questo cibo è il dono del Figlio dell'uomo, sul quale si apre il cielo (1,51). Ce lo "darà", al futuro, nel suo "corpo dato per noi". Il pane che hanno mangiato il giorno prima è segno anticipato di questo dono. Esso viene solo da lui e lo ottiene chi aderisce a lui: è lui stesso, la sua carne.

su di lui il Padre pose il suo sigillo. Il sigillo indica consacrazione, appartenenza, autenticazione. Si tratta del segno che il Padre ha posto su Gesù nel battesimo: il dono dello Spirito, che lo autentica come Figlio (3,33).

v. 28: *che facciamo per operare le opere di Dio?* La folla capisce che deve cercare il pane che non perisce e che esso consiste nell'osservare la parola del Signore, "operando le opere di Dio". Per questo chiedono cosa fare per eseguire il suo beneplacito. In altre parole: come vivere in concreto il comando dell'amore, suo precetto fondamentale? È la domanda, e il dramma, di chi vuol essere giusto (cf. Rm 7,14ss).

v. 29: *questa è l'opera di Dio.* Alle tante opere nostre, Gesù contrappone "l'opera" di Dio, quella che veramente a lui piace e che lui stesso compie in noi (cf. v. 37).

che crediate a colui che egli inviò. La grande opera che Dio fa è che accogliamo il dono del Figlio (cf. 3,16), in cui si compie la salvezza della creazione intera. Accogliere Gesù, Parola del Padre, luce e vita del creato (cf. 1,1ss), è realizzare il disegno di Dio, che ci vuole tutti figli nel Figlio.

v. 30: *che segno fai tu?* La richiesta di un segno è vista dai sinottici come incredulità (cf. Mt 12,38; 16,1; Mc 8,11; Lc 11,16). Gesù ha appena offerto il segno del pane; invece di darne uno nuovo, dà la spiegazione di quello che ha operato, perché vediamo in esso il compimento dell'opera di Dio e crediamo in lui.

v. 31: *i nostri padri mangiarono la manna nel deserto.* Come la Samaritana al pozzo parla dell'acqua data dal padre Giacobbe (4,12), come più avanti si parlerà del padre Abramo (cf. 8,53), la folla parla ora dei "nostri padri", ai quali fu data la manna. Gli interlocutori di Gesù riconoscono l'azione di Dio nel passato, ma sono incapaci di vederla nel presente. Non colgono che ciò che Dio ha compiuto per i padri è segno di ciò che compie ancora per noi. È questo il salto della fede, che permette di guardare oltre il semplice fatto per leggerlo come segno della mano e del cuore del Padre, sempre all'opera per i suoi figli.

sta scritto: pane dal cielo diede loro da mangiare. Questa citazione non c'è alla lettera nella Bibbia. Si parla di pane dal cielo in Esodo 16,4 e nel Salmo 78,24 (cf. Sap 16,20; Sal 105,40). Si tratta della manna, il cibo dell'esodo, che sta al centro del dialogo tra Gesù e la folla.

v. 32: *amen, amen vi dico: non Mosè ha dato a voi il pane dal cielo, ma il Padre mio dà a voi, ecc.* Gesù sposta l'attenzione da Mosè a Dio stesso (chiamato "Padre mio"), dal passato ("vi ha dato") al presente ("vi dà") e dai "padri" a "voi", gli ascoltatori. Il pane dal cielo non viene da un uomo, non è qualcosa di passato e non riguarda i nostri padri: è dal "Padre mio", che lo "dà" al presente a "voi" che mi ascoltate, dice Gesù.

il pane dal cielo, quello vero. Per tre volte di seguito si nomina “il pane dal cielo”. La manna è un pane dal cielo, ma non quello vero. Essa è un segno che preannuncia il pane vero, quello che non perisce e dà vita eterna. Gesù aiuta i suoi ascoltatori a leggere i doni del passato come rimando a ciò che Dio opera adesso per loro.

v.33: *il pane di Dio è colui che scende dal cielo e dà vita al mondo.* Invece di “è colui” si può tradurre anche “è quello”. Però nel v. 35 c’è l’identificazione tra il pane e Gesù. Egli non è solo “pane dal cielo”, ma “pane di Dio”: è Dio che scende dal cielo e si fa pane per comunicare la sua vita al mondo intero (cf. 3,16; 4,42).

v. 34: *dacci sempre questo pane.* Come la Samaritana chiese l’acqua che zampilla per la vita eterna (4,15), questi chiedono quel pane che compie l’opera di Dio e dà vita al mondo.

L’andamento del dialogo nella sinagoga di Cafarnao è simile a quello davanti al pozzo di Giacobbe: è un gioco di provocazioni e reazioni, che culmina nell’autorivelazione da parte del Signore e nel desiderio del suo dono da parte di chi lo ascolta.

v. 35: *Io-Sono il pane della vita.* Gesù identifica se stesso con il pane di Dio che scende dal cielo e dà la vita al mondo. È tipico di Giovanni far dire a Gesù: “Io-Sono”, seguito da un predicato (6,35.51; 8,12.18.23; 10,7.9.11.14; 11,25; 14,6; 15,1.5), oppure anche senza (8,24.28.58; 13,19; cf. anche 6,20; 18,5.8). “Io-Sono” è “il Nome” con il quale Dio si è rivelato a Mosè (Es 3,14). Il predicato, quando segue, rivela chi è e cosa fa questo Nome. Qui il predicato è il pane, che comunica la sua vita a chi lo mangia. Siamo al livello più alto della comprensione del segno. Il pane, la vita che desideriamo e riceviamo, è Gesù stesso, il Figlio che dà la vita per noi.

chi viene a me. Venire a Gesù indica il movimento della fede, che si compie nel “mangiare e bere” lui, per vivere di lui.

non avrà più fame/sete (cf. 4,14; 7,37-39). Fame e sete indicano quel bisogno di vita, felice e piena, cui l’uomo aspira. “Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me avranno ancora sete”, dice la Sapienza (Sir 24,20), sottolineando la qualità del suo dono, che suscita sempre maggior desiderio senza mai nauseare. Qui invece Gesù sottolinea l’appagamento; diversamente sarebbe una frustrazione continua. È saziato addirittura il desiderio originario di Adamo: diventare come Dio (Gen 3,5).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Gesù era fuggito in solitudine sulla montagna, rifiutando l’acclamazione mondana e incredula da parte della folla, che voleva farlo re perché egli le aveva procurato del cibo (cf. Gv 6,14-15). Poi nella notte, insieme ai discepoli, era tornato in barca verso Cafarnao, approdando di nuovo sulla riva occidentale del lago di Tiberiade (cf. Gv 6,16-21).

Ed ecco, “il giorno dopo” (Gv 6,22) la folla, che aveva beneficiato del segno della “condivisione” del pane, si mette sulle sue tracce, lo raggiunge attraversando a sua volta il lago su diverse barche, e gli chiede: “Rabbi, quando sei venuto qua?”. Costoro mostrano di cercarlo ardentemente, di voler stare presso di lui, tutti atteggiamenti che potrebbero far esclamare: “È gente che è capace di dire, oggi e domani: ‘C’ero anch’io!’. È gente che ha partecipato all’‘evento’ di quel grande raduno...”. Ma Gesù non risponde, bensì svela il vero movente della loro ricerca: “Amen, amen io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati”. Questa denuncia è un vero e proprio attacco a quelle folle: cercano Gesù solo per il miracolo a cui hanno assistito, non perché il segno del pane abbondante li abbia indotti a interrogarsi sulla sua identità e a capire che il pane materiale da lui donato è segno di un pane che è vita per tutta la persona, e vita per sempre.

Svelato il loro atteggiamento, Gesù fa un lungo discorso i cui toni ci appaiono letterariamente strani sulla sua bocca. Attenzione però: qui è il Gesù glorioso, il Kýrios che parla alla sua chiesa; ovvero,

le parole dette da Gesù a quella folla sono state rilette e riedite dall'autore del quarto vangelo, alla luce del vissuto della sua comunità. Vivendo il Vangelo, infatti, una chiesa le comprende di più, sicché il seme del Vangelo uscito dalle labbra di Gesù diventa una spiga sulle labbra dell'apostolo. Tale discorso vale, più in generale, per tutte le parole di Gesù attestate nel quarto vangelo: sono parole sue, uscite dalla sua bocca, ma accresciute dalla chiesa che le ha ricevute, custodite e meditate in profondità, ridicendole nell'oggi della vita cristiana.

Gesù dunque afferma: “Datevi da fare non per il cibo che perisce, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Questi, infatti, il Padre, Dio, ha segnato con il suo sigillo”. Sì, c'è un cibo necessario, il pane di ogni giorno, nutrimento per la nostra vita nel corpo che pure è destinato alla morte; ma c'è anche un altro cibo di cui ci si deve nutrire, perché “non di solo pane vive l'uomo” (Mt 4,4; Lc 4,4; Dt 8,3). Questo secondo cibo è per la vita eterna, una vita che rimane oltre la morte. Qui occorre di nuovo fare attenzione: nessun disprezzo da parte di Gesù per “il nostro pane quotidiano” (Mt 6,11; Lc 11,3), che egli ci ha chiesto di invocare nel Padre nostro; nello stesso tempo, però, Gesù esorta a desiderare, cioè a lavorare con altrettanta intensità e convinzione in vista di quel cibo che solo lui può donare, il cibo che dà la vita per sempre. Si tratta di operare per cercare, ottenere, ricevere in dono questo nutrimento e non di andare dietro a lui chiedendogli solo il cibo materiale! Il nutrimento per la vita eterna sarà dato dal Figlio dell'uomo, da Gesù stesso, che il Padre ha segnato con il suo sigillo, mettendo cioè in lui la sua impronta (cf. Eb 1,3), perché il Figlio dell'uomo è “immagine del Dio invisibile” (Col 1,15), volto del Dio della gloria, parola e racconto che narra il vero e unico Dio (cf. Gv 1,18).

A queste parole gli ascoltatori di Gesù replicano chiedendogli: “Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?”. Ovvero: “Come operare secondo la volontà di Dio?”. Gesù, in risposta, rivela l'opera, l'agire per eccellenza, che pure sembra una non azione, qualcosa che manca di efficacia secondo gli schemi umani: l'azione delle azioni, l'azione per eccellenza è credere, aderire a colui che Dio ha mandato. E qui il credere – sia chiaro – non è inteso come un'operazione intellettuale o semplicemente cognitiva, dunque tesa ad acquisire una dottrina (come mai lo è in tutta la Scrittura!), ma è l'essere coinvolti nella vita di Gesù, l'aderire a lui in modo da essere dove lui è (cf. Gv 12,26; 14,3; 17,24), condividendo con lui la stessa vita, radicalmente e “fino alla fine” (eis télos: Gv 13,1).

Subito però quella folla rivela se stessa: per credere vuole un segno! Avevano visto il segno della moltiplicazione-condivisione del pane, ma dal momento che questo non era sfociato in ciò che essi volevano, nella proclamazione di Gesù Re e Messia mondano, ora ne esigono un altro, come quello fatto da Mosè attraverso il dono della manna (cf. Sal 78,24). In tal modo mostrano di non essere neanche capaci di leggere la Torah, perché in essa – spiega loro Gesù – “non Mosè ha dato il pane dal cielo, ma il Padre dà il pane dal cielo, quello vero, ossia colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo”. E così Gesù rivela di sentirsi chiamato non a dare qualcosa, ma a donare tutto se stesso! Allora chiedono a Gesù di dare loro questo pane e di darlo per sempre. Ed egli risponde con la rivelazione inaudita: “Egó eimi, io sono il pane della vita”. Dunque il pane per la vita eterna non è un semplice dono da parte di Gesù, ma è Gesù stesso, che dona tutta la sua persona.

Cosa significa questo linguaggio che rischia di essere da noi compreso in modo astratto? Significa che Gesù è cibo, e in questa prima parte del suo lungo discorso egli si presenta come cibo in quanto Parola, Parola del Padre, Parola fatta carne (cf. Gv 1,14), Parola discesa dal cielo, Parola inviata da Dio agli umani. La Parola di Dio è sempre stata letta nell'Antico Testamento come cibo, pane che dà la vita all'umanità (cf. Is 55,1-3; Pr 9,3-6, ecc.); ma ora questa Parola, detta molte volte e in diversi modi nei tempi antichi agli esseri umani tramite Mosè e i profeti (cf. Eb 1,1), è un uomo: è Parola di Dio umanizzata in Gesù di Nazaret. In questo senso Gesù si consegna agli umani quale “pane della vita”, pane che porta la vita.

Questo linguaggio è talmente vertiginoso che non è possibile commentare tali parole di Gesù: vanno solo accolte in adorazione. Gesù, sì, proprio Gesù, un uomo, un ebreo marginale di Galilea, il figlio di Maria e di Giuseppe, proveniente da Nazaret, è in verità la Parola di Dio e, in quanto tale, è cibo, pane per la nostra vita di credenti in lui. Chi può dire di essere in grado di capire e sostenere queste

parole? Chi può dire di essere credente in questo modo? Certo, possiamo dire e cantare che Gesù è il pane della vita, possiamo pregare dandogli del tu e confessandolo quale nutrimento per la nostra esistenza, ma poi dobbiamo sentire che queste parole trascendono la nostra mente e il nostro cuore: noi aderiamo a lui, ma a tratti e mai pienamente... In ogni caso, forse il Signore ci chiede solo che tentiamo di dire e ridire queste parole; e di farlo sapendo che solo il suo dono, la sua grazia ci permette di renderle parole dette per ciascuno di noi in modo personalissimo, cioè come soltanto il Signore ci conosce. Possiamo però almeno intuire che, se davvero si crede a queste parole di Gesù, allora nel quotidiano, assimilando quel pane di vita che egli è, ci si fa pane per gli altri, in una semplice e feriale pratica di umanità.

CHI VIENE A ME NON AVRA' FAME E CHI CREDE IN ME NON AVRA' SETE, MAI

(Gv 6,24-35) Lectio divina nell'ambito del XXV Congresso Eucaristico Nazionale

Osimo, 6 settembre 2011 Padre Giancarlo Bruni

Il Tu nascosto nella scrittura attraverso la lettura-ascolto emerge dalla scrittura come Parola-pane che viene incontro alla fame dell'uomo e come Parola-acqua che viene incontro alla sete dell'uomo. Un incontro di illuminazione e di trasformazione ove la coscienza è risvegliata a una ineffabile conoscenza delle proprie fami e seti profonde: "Non di solo pane vive l'uomo" (Mt 4,4), del cibo di cui esse necessitano: "ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt 4,4) e di chi sia colui che lo dona: " Il Figlio dell'uomo" (Gv 6,27). Un incontro che converte ogni giorno di più il nostro bisogno-desiderio di senso in preghiera: "Signore, dacci sempre questo pane" (Gv 6,34), "Signore, dammi quest'acqua" (Gv 4,15). Da essi dipende la mia verità, il mio divenire creatura bella e buona al tuo cospetto nel giardino della vita. E' in questa ottica che leggiamo alcuni passaggi di Giovanni 6,24-35, una pagina dono della tenerezza del Padre.

1. Gesù educatore della folla: discernere la ricerca

"La folla...si diresse...alla ricerca di Gesù" (Gv 6,24). La folla è qui la metafora del cammino dell'uomo costitutivamente creatura di ricerca di presenze intuite come benedizione, come eventi in grado di dischiudere al senso il giorno dato a vivere e l'ora data a morire. Folla che ha già sperimentato nel gesto della moltiplicazione dei pani (Gv 6,1-13) la attenzione premurosa di Gesù; folla sempre tentata di eleggere a suo governatore chi gli procura il pane (Gv 6,14-15), disposta anche a vendere coscienza e libertà in cambio della sicurezza economica; folla dinanzi alla quale Gesù adempie un alto compito di educatore che merita di essere sottolineato. Educazione circa il discernimento sul cercare: "In verità, in verità vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati" (Gv 6,26). E' questo un cercare simile a quello dei "polli che vanno dietro alla massaia per amore del becchime" (S.Fausti), tale da negarsi alla intelligenza profonda del significato sotteso al gesto del pane spezzato e di colui che lo ha compiuto. Gesù in termini negativi invita la folla a uscire da un approccio superficiale alla lettura degli eventi, la loro riduzione a una dimensione, e in termini positivi provoca a divenire popolo capace di interpretazione, dedito all'arte di entrare nei fenomeni lasciandosene investire dal messaggio e dal senso interiori, il che richiede disponibilità mai arresa a voler capire, ad andare oltre. Leggiamo: " Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà" (Gv 6,27). A scanso di equivoci sia chiaro che Gesù, e in lui Dio suo Padre, è tutt'altro che straniero ai bisogni primari e fondamentali dell'uomo a cui si è dedicato con passione, il mangiare-dormire-giocare-amare-pensare-vivere in libertà, semplicemente apre all'uomo la possibilità di un nuovo e inedito orizzonte nei confronti del quale darsi da fare. Tale orizzonte si chiama "vita eterna", di essa egli è il rivelatore e il datore inviato dal Padre. Dinanzi a tale dono l'opera da fare è "che crediate in colui che egli ha mandato" (Gv 6,29). Siamo al cospetto di insegnamenti che ci riguardano molto da vicino: la parola risveglia la coscienza al coraggio di reintrodurci in cammini caratterizzati da ricerche decisive, il ridiscendere nel segreto della propria cella interiore, il cuore, a individuarvi quali fami e quali seti lo abitano, e quali domande. E ancora a individuarvi chi lo abita e quale spazio ha trovato in noi la sua presenza e quale accoglienza il suo dono.

2. Il significato di un dono che diventa tale quando accolto

"Donna, chi cerchi?" (Gv 20,15) e voi "Che cosa cercate?" (Gv 1,38) e perché? Guardandoci bene dentro noi cerchiamo amore e vita e presenze di amore e di vita in cui riposa il senso dell'esserci, e guardandoci bene attorno è dato di scorgere sotto il sole uomini e donne che dicono di essere stati incontrati un Tu di nome Gesù ad essi amore fino all'ultimo respiro, fino all'ultima goccia di sangue, fino al dono della propria vita perché l'uomo abbia la vita e l'abbia in abbondanza (Gv 10,10). E nel discepolo è racchiuso ogni vivente. Siamo al cuore della esperienza cristiana: Dio-vita in Cristo-vita esce dalla sua luce inaccessibile per farsi compagnia all'uomo affamato e assetato di vita, per condurlo alle sorgenti delle acque della vita che mai viene meno (Ap 7,17). Sorgente il cui nome è Dio: "Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (Gv 17, 3); declinazione il cui nome è amore: "Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte" (1Gv 3,13); approdo il cui nome è l'eterna compagnia del Figlio: "Vado a prepararvi un posto...perché dove sono io siate anche voi" (Gv 14,2-3). Il senso di un discorso si chiarifica: all'uomo che invoca e attende amore e vita Dio dona il Cristo che apre la porta al giardino di una vita inenarrabile. Ove il vivere consiste nell'essere figli e figlie amati da Dio in Gesù, il nostro nome nascosto e svelato, nell'essere inviati e inviate da Dio in Gesù ad amare come amati, il nostro ineffabile compito, e nell'essere amati e amate di un amore eterno, il nostro ineffabile approdo. Questo il racconto cristiano: sono amato, dunque sono, sono inviato ad amare, dunque esisto bene, sono un amato per amare per sempre. Un già verso la piena fioritura del non ancora. Che fare? Credere, cioè accogliere il dono in allegra e stupita fiducia. Ove credere in Giovanni equivale ad accettare come vera la parola-messaggio di Gesù (Gv 2,22; 4,21-50; 1Gv 3,23) e ad aderire alla sua persona (Gv 2,11; 3,16.18.36; 4,39) di Unigenito Figlio di Dio (Gv 1,12; 2,23; 3,18; 1Gv 5,13). Persona che la pagina evangelica finisce per identificare con il dono stesso di Dio alle fami ontologiche dell'uomo, la nascita alla sua nascosta identità, al perché e al come del suo esserci e al suo destino ultimo: colui che ha spezzato il pane e il pane della parola è il pane che si spezza e che si dona in pasto. Questa è la conclusione del lungo dialogo Gesù-folla: "In verità, in verità io vi dico:.. è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo. Allora gli dissero: Signore, dacci sempre questo pane. Gesù rispose loro: Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai" (Gv 6,32-34). A differenza di quanto la Sapienza dice di sé stessa: "Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me avranno ancora sete" (Sir 24,20).

3. Fame di senso e pane che apre al senso

Concludiamo da dove siamo partiti. " Che cosa è l'uomo" si chiede il salmista (Sal 8,5), egli è mendicante e attesa non di solo pane ma di frammenti di luce che diano una ragione al proprio esserci al mondo, al "Che ci faccio qui" (B.Chatwin). E Dio? E' colui che se prende cura (Sal 8,5) al punto di venire incontro alla fame e alla sete di senso dell'uomo con il dono di un Tu che ha il sapore di un pane profumato da sempre atteso. L'esperienza della fede sboccia quando accade l'incontro tra l'io sono fame e l'io sono il pane di Dio disceso dal cielo (Gv 6,33) per te, per noi, per ogni uomo, per l'intera creazione. Un incontro che apre gli occhi sulla verità di Dio, è buono come il pane; sulla verità di Gesù, è la bontà di Dio fatta pane; e sulla verità dell'uomo, nel suo segreto è fame di bontà cercato e chiamato da Gesù a divenire pane conforme a lui (Rm 8,29), a sua statura. Una illuminazione che la sua compagnia, l'andare a lui-l'accogliere lui-l'ascoltare lui-il mangiare lui, rende possibile trasformandoci a sua immagine e somiglianza: figli e figlie del Buono inviati alla terra a manifestarne la benevolenza incondizionata per ogni creatura animata e inanimata fino al dono di sé per la vita del proprio amico e del proprio nemico, fino a darsi in pasto. E la vita si dischiude a orizzonti di altissimo senso: divenire pane, acqua, olio e vino per le innumerevoli fami, seti, ferite e tristezze dell'uomo. Gli affamati di senso incontrati dal Pane che dà senso diventano pane donato alla tavola della vita trovando in questo senso pieno. Un incontro che genera un desiderio fatto preghiera, al pari di quella della samaritana (Gv 4,15): "Signore, dacci sempre questo pane" (Gv 6,34), la tua amicizia (Gv 15,14-15), le tue parole di vita eterna (Gv 6,68), te stesso. Per divenire noi stessi

SPUNTI PASTORALI

1. Una manna che è cibo e una manna che è segno dell'amore di Dio, un pane che sfama il corpo e un pane che non fa aver più fame, una bevanda che disseta ed un'acqua che fa sì che «chi crede non abbia più sete», un uomo vecchio che si corrompe e un uomo nuovo «creato nella giustizia e nella santità»: questa duplice linea di natura e di grazia sono l'impasto della storia della salvezza. L'invito che oggi la Parola di Dio ci rivolge è quello di lasciarci irradiare e conquistare dalla manna dell'amore, dal pane della vita, dall'acqua che disseta per sempre, dall'uomo nuovo.

2. Il «pane della vita» di Cristo è il Cristo stesso Parola ed Eucaristia. «Nella frazione del eucaristico partecipando noi realmente del Corpo del Signore, siamo elevati alla comunione con Lui e tra noi: Poiché c'è un solo pane, un solo corpo siamo noi, quantunque molti, partecipando noi tutti di uno stesso pane (1 Cor 10, 17)» (Lumen Gentium, n. 7). In questa liturgia dovremmo rispondere in pienezza alla domanda degli Ebrei Man-hu, «Che cos'è?», rivolta naturalmente al mistero eucaristico.

3. «Gesù dice alle folle che le loro attese escatologiche si sono adempiute. Essi hanno citato la manna data da Mosè, ma questo è un adombramento del vero pane del cielo che è l'insegnamento di Gesù» (R.E. Brown). C'è un pane per Giovanni che è la Parola del Cristo da accogliere con l'Eucaristia nella fede. In che misura la liturgia domenicale è vissuta dal fedele nelle sue due dimensioni, entrambe indispensabili, di presenza del Cristo nella Parola (Liturgia della Parola) e di presenza nella Cena (Liturgia eucaristica)?

Preghiera finale

Noi ti benediciamo e ti ringraziamo, Signore,
perché in questa stagione dell'autunno
racogliamo con abbondanza i frutti della terra.

Sii benedetto Signore,
perché noi abbiamo seminato e irrigato
e tu hai dato fecondità al nostro lavoro.

Benedici il tuo popolo, Signore!

Sii benedetto, Signore,
tu che hai affidato all'uomo
tratto dalla terra le risorse della terra:
fa' che l'abbondanza del nuovo raccolto
sia da noi condivisa con i più poveri
nella solidarietà e nella giustizia.

Benedici il tuo popolo, Signore!

Sii benedetto Signore,
perché tu apri la tua mano generosa
e ogni vivente si sazia dei tuoi beni:
tua è la terra e tutto ciò che essa contiene.

Fa' che nessun uomo soffra la fame,
e i beni che tu hai creato per tutti
da tutti siano condivisi.

Benedici il tuo popolo, Signore!